

1. Non si può tornare alla normalità

Le analisi più accreditate ritengono che l'economia mondiale stia avviandosi alla ripresa. Molti aggiungono che essa difficilmente ritornerà a essere normale, cioè a configurarsi secondo gli stessi parametri fin qui prevalenti. Questa seconda previsione non è però di solito specificata nei suoi significati. Resta per lo più un indicatore del disorientamento ancora diffuso circa l'origine e l'impatto di questa crisi, che appare altrettanto grave, eppure diversa da quella del 1929. Forse anche per questo ipotesi non sembra essere seriamente considerata nel dibattito politico. I provvedimenti assunti dai principali paesi continuano ad essere consistenti, quanto a risorse impiegate (si stima un 10% del Pil mondiale), nonostante la reiterate espressioni di fiducia che il "peggio sarebbe passato".

In assenza di certezze circa le reazioni delle economie, l'intervento pubblico continua ad essere ritenuto necessario per evitare ricadute, per scongiurare quell'andamento a W già registrato in passati episodi di crisi.

Gli interventi sono rivolti ai vari aspetti della crisi: anzitutto a quella finanziaria che ha assorbito finora la maggior parte di risorse, soprattutto nei paesi (USA e UK) che sono stati l'epicentro del contagio. Subito dopo gli interventi si sono diretti alle crisi dell'economia reale e dell'occupazione, che sono seguite allo scoppio della bolla finanziaria e che sono destinate, soprattutto la crisi dell'occupazione, a durare a lungo anche dopo la (eventuale) ripresa produttiva. I confronti storici e comparati ci ricordano che dopo lo shock petrolifero del 1989 ci sono voluti otto anni agli USA per riprendere i livelli occupazionali precedenti: e ancora più ad altri paesi europei come la Francia che secondo alcuni non avrebbe mai recuperato del tutto il terreno perduto.

L'incertezza circa le direzioni e circa l'efficacia degli interventi pubblici di sostegno all'economia e all'occupazione risulta aggravata, anche in paesi dove tali interventi sono stati più consistenti, dal possibile, anzi già visibile, riprodursi di

comportamenti speculativi incontrollati nel mondo della finanza da dove è partita la crisi. Eppure i richiami a questo rischio e alla necessità di cambiare gli orientamenti fondamentali del sistema finora vigente, sono stati circostanziati proprio in relazione alle attività finanziarie; sia negli Stati Uniti sia nel nostro paese dove da ultimo è stato Guido Rossi a ricordarci il pericolo.

Analisi e richiami simili sono invece carenti nel dibattito pubblico per quanto riguarda i possibili assetti economici e sociali del dopocrisi. Nonostante le dichiarazioni ufficiali in contrario ai vertici nazionali e internazionali, sembra quasi acquisito (o accettato), che passato il punto massimo della perturbazione si possa tornare al *business as usual*.

2. *Le origini economiche e sociali della crisi*

Non si tratta di una generica disattenzione. Sono convinto che l'accettazione del possibile ritorno alla normalità dipende dalla sottovalutazione delle origini e della profondità della crisi.

Da una parte si dimentica che gli shock intervenuti nei nostri sistemi, invero già prima della crisi, quelli demografici, quelli tecnologici e quelli indotti dalla globalizzazione, sono di carattere strutturale e quindi non possono eliminarsi con provvedimenti congiunturali. Per altro verso l'opinione corrente tende a oscurare le radici non solo finanziarie, ma sociali e ancor più a fondo culturali della crisi.

Non si riconosce che la perturbazione del quadro attuale, economico e sociale, prima ancora che essere finanziaria, trova origine nei meccanismi fondamentali del sistema economico ereditato dal secolo scorso. Affonda nel terreno di una crescita squilibrata e di una diseguale distribuzione del reddito e delle opportunità di acquisirlo. L'aumento delle diseguaglianze ha comportato una forte concentrazione di ricchezza in settori ristretti della popolazione, con effetti non solo socialmente divisivi ma economicamente negativi, in quanto ha sottratto risorse alla disponibilità e alla iniziativa di larghi strati della popolazione. Ha comportato una progressiva erosione del ceto medio, che è stato nel secolo scorso un fondamentale fattore di stabilità

sociale ed economica e un “traguardo” da segnalare come possibile alle classi operaie per convincerle della bontà del capitalismo.

L’impatto destabilizzante dell’impoverimento del ceto medio in ordine alla vita sociale e pubblica, e i fattori non solo tecnologici, ma politico - ideologici che l’hanno motivato sono stati mostrati, con riferimento alla società americana e all’offensiva a ciò diretta dei conservatori di quel paese, da P. Krugman che, non a caso è fra i più lucidi analisti della crisi presente. Le vicende degli Usa rappresentano un esempio estremo di queste tendenze economiche: ma sono riscontrabili in altri paesi, compreso il nostro, che presenta indici di diseguaglianza fra i più alti del mondo, come risulta anche dalle recenti rilevazioni OCSE.

Le diseguaglianze all’interno delle nazioni sviluppate si cumulano con le ancor più drammatiche divaricazioni di ricchezza fra le nazioni. Il che smentisce la fiducia, coltivata da molti riformatori e teorizzata per decenni, nella convergenza dei sistemi economici e nella funzionalità del progresso economico all’equità sociale. E sollecita reazioni anche violente di chi tale fiducia non condivide, e di chi soffre le più gravi ingiustizie di una globalizzazione non governata.

I fattori destabilizzanti che stanno alla base della crisi non riguardano solo la distribuzione del reddito e delle opportunità. Investono gli assetti produttivi e l’organizzazione del lavoro, ove i tradizionali rapporti fordisti di scambio fra retribuzione stabile e posto fisso si sono alterati, senza essere sostituiti da un nuovo equilibrio fra flessibilità e sicurezze (almeno) nel mercato del lavoro.

Sul versante economico sono sempre più evidenti i limiti di un modello di sviluppo poco attento alla qualità e alla sostenibilità ambientale, nonostante le innovazioni tecnologiche siano ricche di potenzialità per migliorare le performance qualitative del sistema.

In realtà la portata delle trasformazioni in atto è ancora più profonda, perché non riguarda solo gli assetti economici e sociali, ma sta sovvertendo i parametri su cui si sono costruite le identità personali e collettive del secolo scorso, e gli stessi equilibri

dei poteri statali e delle istituzioni pubbliche a conferma della crescente interdipendenza fra assetti economici e qualità dei rapporti civili e democratici.

L'interdipendenza va oltre i confini statali ed è quindi a livello globale che vanno ricercati nuovi equilibri. L'originaria dichiarazione di indipendenza delle nazioni di un tempo deve essere sostituita da una dichiarazione di interdipendenza e da politiche conseguenti. Ma la ricerca di istituzioni e politiche proiettate su scala globale deve partire dagli attori statali, che sono ancora decisivi, a cominciare da quelli delle nazioni più autorevoli e potenti. Se queste persistono nelle pratiche economiche e sociali del secolo scorso, senza correggerne le storture, difficilmente potranno promuovere un buon governo della globalizzazione. E se non contribuiscono a correggere le diseguaglianze globali, l'interdipendenza fra paesi e la visibilità delle diseguaglianze favorite dalle comunicazioni, alimenteranno reazioni pericolose per gli equilibri mondiali. (v. Ceruti-Treu, cap. II).

3. Resistenze e fragilità del sistema Italia: diagnosi consolatorie?

Non posso approfondire l'analisi di questi aspetti. Mi preme ribadire l'urgenza di un dibattito che ne espliciti la rilevanza per le scelte di policy che ci aspettano e le possibili vie di uscita. L'urgenza di un simile dibattito nel nostro paese è acuita da una diffusa (quanto illusoria) vulgata secondo cui l'Italia starebbe reagendo meglio di altri paesi all'impatto della crisi, con più *resilience*, come si dice con termine equivoco. Questa migliore reazione sarebbe dovuta ai caratteri tipici del nostro sistema economico e sociale: il tessuto elastico di piccole e medie imprese, che ne costituisce la principale base produttiva, la diffusione di banche locali meno esposte a spericolate operazioni di finanza creativa, la tenuta della famiglia e dei suoi legami, capace di lenire il disagio sociale e di integrare il welfare statale: un welfare debole e poco attrezzato per fronteggiare le attuali criticità sociali nonostante provvedimenti tampone come quelli delle casse integrazioni in deroga.

Anche a non negare a priori la capacità di resistenza di questo nostro assetto, la gravità della crisi richiede di sottoporlo ad analisi rigorose invece di assumerlo come

elemento consolatorio. Letture disincantate e non certo prevenute, come quella di De Rita, forniscono un quadro meno rassicurante della *resilience* del nostro sistema. Esso esprimerebbe più che reazioni positive alle sfide globali, una capacità di galleggiamento e di adattamento che si regge su equilibri tradizionali non a prova di crisi. Inoltre si appoggia anche su elementi anomali rispetto alla generalità dei sistemi economici sviluppati, quali il lavoro sommerso, l'evasione fiscale, le varie forme di irregolarità ed illegalità, compreso l'uso deviato di contratti formalmente autonomi ma in realtà dipendenti. Sono tutti fattori distorsivi, che aggravano le diseguaglianze e gli squilibri del sistema.

Inoltre anche gli equilibri virtuosi di queste strutture sono messi in discussione. La famiglia mostra, già prima della crisi, i segni della difficoltà di reggere i compiti esorbitanti ad essa attribuiti nel nostro paese; e questo vale in misura accresciuta per le famiglie che si sono scostate dal modello tradizionale e sono anche per questo più fragili.

Le piccole imprese partecipano delle debolezze generali del nostro sistema produttivo, precedenti anch'essi alla crisi, come si vede dalla debole crescita e dalla insufficiente produttività degli ultimi anni. In più soffrono della fragilità finanziaria degli assetti proprietari familiari e delle ridotte dimensioni. Tutti elementi aggravati dalla crisi attuale. Lo stesso De Rita, che ha giustamente apprezzato in passato la vitalità imprenditoriale delle nostre piccole aziende, colloca proprio queste, più ancora del lavoro dipendente, al centro del disagio sociale; perché sono esposte senza protezione alla stretta creditizia, alla durezza della concorrenza globale, alle carenze del welfare e alle inefficienze delle pubbliche Amministrazioni.

Il forte tessuto associativo e la comunanza di valori che hanno contribuito a stabilizzare il nostro sistema socio economico e a costruire il modello dei distretti industriali in molti territori italiani, stanno mostrando segni di cedimento, se non di lacerazione, che disorientano e impauriscono gli individui. L'individualismo cresciuto nel segno della modernità ma privo del supporto dei tradizionali legami sociali e comunitari, si rivela un elemento di fragilità personale e sociale. Lo si vede

da fenomeni diversi che vanno dalla disaffezione istituzionale, alle incertezze e al disorientamento delle giovani generazioni, fino ai diffusi sintomi di intolleranza alimentati da messaggi populistici. Sono tutti segnali inquietanti, ancorchè non determinati, che possono portare, se non corretti, ad un adattamento “al ribasso” e ad una lenta consunzione del nostro modello di convivenza civile come del nostro sistema economico e sociale.

Tali difficoltà hanno portato i piccoli artigiani e imprenditori delle aree forti del Nord a forme di protesta inusuali, tanto più nei confronti di un governo amico. Aspetti simili al disagio si riscontrano nelle nuove generazioni di *professional* formalmente autonomi ma spesso economicamente dipendenti, che stanno ingrossando le fila dei lavori atipici e delle cd. partite IVA.

La crescita di questi “professionisti a metà” che si aggiungono alle professioni inquadrare negli ordini, ha raggiunto dimensioni del tutto anomale. Le partite IVA sono arrivate a 8.8 milioni, certo non tutte con caratteri imprenditoriali. E il nostro lavoro autonomo così latamente inteso, raggiunge percentuali multiple di quelle riscontrabili nei paesi vicini.

La fragilità di questo mondo è segnalata dal fatto che, nonostante il loro grande numero, questi lavoratori restano invisibili, sconosciuti nelle loro aspettative e privi di capacità di pressione, come rilevano solo ora le inchieste della stampa più attenta (da ultimo Di Vico, sul Corriere della Sera, 10 nov. 2009). Prova ne sia che non beneficino quasi per niente delle tutele e dei sostegni propri del pur debole welfare italiano. Le stime approssimative divulgate da queste inchieste, ma corrispondenti a valutazioni istituzionali, parlano di centinaia di migliaia di piccole imprese, industriali, artigiane e commerciali e di professionisti a rischio di scomparsa. Un eccesso di capacità produttiva dispersa si accompagna a un clamoroso deficit di rappresentanza.

Se sono veri questi segnali, o anche sono probabili, il caso italiano indica in modo emblematico, la difficoltà di tornare a condizioni di normalità; e anche la insufficienza di semplici correttivi al margine degli assetti esistenti. Meno che mai

possono essere sufficienti atteggiamenti di tipo “*wait and see*”, finora prevalenti nel nostro governo.

Interventi di emergenza nell’economia e nell’area sociale sono necessari per riparare i danni immediati della crisi, come mostrano le iniziative di alti paesi, ma non bastano a evitare che si riproducano a breve gli stessi rischi economici e squilibri sociali sottostanti alla crisi.

4. *Superare la separazione fra “economico” e “sociale”: gli intrecci fra welfare e sviluppo*

I contrasti riscontrabili, non solo in Italia, circa le priorità da assegnare agli interventi di emergenza – quanto sostegno alla domanda, quante agevolazioni alle imprese, quali aiuti a garanzie al sistema finanziario – riflettono incertezze profonde circa le prospettive a medio periodo. Se la riflessione deve avere questa dimensione, cioè interrogarsi sulle modifiche possibili e necessarie negli assetti economico sociali ricevuti dal passato, non può che coinvolgere tutti, le forze sociali, la cultura e la politica del paese.

Le piste da seguire per impostarla in modo utile sono molteplici. Ma una condizione necessaria è di indirizzarla in modo coerente e strettamente legato su entrambi i versanti, delle politiche economiche e di quelle sociali.

La separazione fra “economico e sociale”, fra aree del mercato e ambiti della società, è un punto critico, una frattura da superare se si vuole ritrovare un equilibrio stabile della crescita e delle condizioni di vita. Lo rileva da ultimo l’enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Tale separazione è totale nell’impostazione liberista che affida interamente alle imprese e al mercato la regolazione della crescita, lasciando spazi residuali all’azione dello Stato.

Questa impostazione è stata progressivamente ma parzialmente corretta dalle politiche progressiste del secolo scorso in due direzioni: affidando allo stato compiti di intervento nell’economia, in principio limitati a correggere i fallimenti del mercato ma di fatto più estesi specie nei momenti critici di crisi; e sviluppando un sistema di

welfare con compiti redistributivi e risarcitori degli effetti negativi dell'economia capitalistica, in particolare sui lavoratori (non sempre su tutti i cittadini).

La stessa formula "economia sociale di mercato", oggi superficialmente riutilizzata nel dibattito politico, non si allontana molto dalla ortodossia liberale. Infatti assume come dato un modello di crescita resa stabile dall'operare del mercato e definito entro i confini nazionali, quale esistevano al momento della sua concezione. Nella medesima ottica la formula ritiene che le istanze di socialità si possano soddisfare senza correggere i meccanismi di mercato ma affidandosi a correttivi di tipo risarcitorio-distributivo. Nella versione originaria renana operano allo stesso fine istituti di partecipazione sociale e nell'impresa, utili alla coesione sociale, ma neppure essi correttivi del mercato.

Il fatto è che i rapporti fra sistemi economico e sociali, con gli equilibri realizzati nel secolo scorso, non sono più sostenibili perché sono cambiati i parametri su cui poggiavano. Perché il campo di gioco si è allargato oltre i confini nazionali, e le turbolenze della concorrenza globale senza regole hanno alterato le condizioni di stabilità della crescita, diffondendo condizioni di incertezza e di rischio sistemico a strati crescenti di popolazione, in modo tale che le politiche redistributive e il welfare tradizionali non riescono a correggerli. Tale inadeguatezza si riscontra anche in paesi con strutture economiche più solide e innovative del nostro e con un welfare universale sviluppato.

Per questo riconciliare le esigenze dell'economia e del benessere sociale richiede oggi operazioni più radicali di quelle del passato; non una giustapposizione o una divisione di compiti, ma un intreccio fra iniziative economiche innovative, welfare universale e politiche di sostegno del lavoro.

L'urgenza di questo intreccio si pone ora non solo a livello statale ma anche nei rapporti internazionali, per l'interdipendenza di cui parlavamo. Ma anche in questo ambito persistono invece logiche di separatezza. E' emblematico il caso dell'Unione Europea. Pur avendo elaborato indicazioni di policy orientate a rafforzare un modello sociale comune, le istituzioni comunitarie non hanno mai assunto competenze

regolative e politiche in materia sociale. Al di là delle dichiarazioni in contrario è stato praticato e talora teorizzato il mantenimento di sfere separate di competenza. Si parla di “*decoupling*” fra politiche economiche, per cui la unificazione a livello europeo, sarebbe utile allo sviluppo del mercato comune e interventi nel sociale che devono restare riservati alle competenze statali (A. Sapir).

Sono convinto, e non solo io, che aver abbandonato la ricerca di politiche sociali che comuni sia uno dei motivi principali di disaffezione dei cittadini verso la costruzione comunitaria. Questi hanno registrato interventi dell’ Europa rivolti a garantire il rigore economico, la libera circolazione delle merci e dei capitali, con effetti spesso restrittivi di abitudini e di condizioni di vita acquisite; mentre si sono sentiti lasciati soli di fronte alle difficoltà economiche e occupazionali. L’assenza di politiche sociali armonizzate ha permesso la concorrenza fra sistemi nazionali di welfare, riaprendo il rischio di dumping sociale.

La sfasatura fra orientamenti economici e politiche sociali e l’assenza di azioni coordinate su questo secondo piano sono ancora più evidenti al livello internazionale. Tutte le istituzioni comuni sono deboli, ma mentre quelle finanziarie e del commercio internazionale, dominate dalle grandi potenze, hanno acquisito strumenti relativamente più efficaci del passato e stanno reagendo con maggiore impegno alla crisi mondiale, le istituzioni competenti in materia di lavoro e di welfare, sono disarmate e spesso trascurate dai maggiori paesi, USA in primis.

5. *Promozione delle capacità, dell’intelligenza del lavoro; innovazione e partecipazione sociale*

Un intreccio utile fra indirizzi economici e di welfare presuppone cambiamenti nella logica di entrambi.

La funzione e i valori del welfare vanno orientati ai nuovi bisogni delle persone, tenendo conto nello stesso tempo delle strutture dell’economia. Altrimenti rischiano di deprezzarsi agli occhi degli stessi beneficiari. La scarsa considerazione attuale delle politiche sociali non è dovuta solo all’ostilità dei nemici; è largamente condivisa, perchè tali politiche sono viste come strumenti assistenziali o di aggiustamento passivo alle difficoltà e quindi poco utili allo sviluppo, economico e

sociale. Per correggere questa situazione sono inadeguate le proposte comuni alla sinistra tradizionale, di generalizzare gli istituti protettivi preesistenti; ma lo sono anche i tentativi della terza via del new labour britannico, di modernizzarli con l'intervento di operatori privati per renderli più compatibili con le logiche di mercato e per ridurre i costi. Un intreccio utile fra economia e politiche sociali consiste nel costruire un welfare in grado di contribuire "a plasmare l'identità produttiva e industriale di un paese", fornendo, negli ambiti suoi propri, strumenti utili a promuovere un'economia innovativa, sostenibile e orientata allo sviluppo umano. Un welfare simile porta a incidere sul "naturale svolgimento dei mercati, in particolare di quello del lavoro, e richiede di modificare obiettivi e ambiti degli istituti del '900.

Così è in primis per le regole dei rapporti di lavoro e per gli stessi diritti che li riguardano. Regole e diritti sono chiamati a misurarsi con una inedita variabilità dei lavori e dei rischi di precarietà, sviluppando tutele non ristrette al posto di lavoro, ma efficaci sui diversi mercati. Le tutele non possono essere solo normative, ma devono essere sostenute da forti investimenti in politiche attive, servizi all'impiego formazione professionale, e forme di previdenza e assistenza che soddisfino i bisogni di sicurezza e di cura dei vari soggetti e insieme ne promuovano le opportunità di occupazione e di mobilità sociale. Questi obiettivi vanno estesi oltre l'ambito tradizionale del lavoro subordinato, al variabile mondo dei lavori autonomi e professionali.

Un simile sostegno ai bisogni di sicurezza e alle opportunità di occupazione è condizione essenziale per la coesione sociale e per costruire la fiducia fra persone e fra gruppi: fiducia e coesione che sono requisiti indispensabili per alimentare una economia innovativa e in continua trasformazione.

In questa direzione si sono orientati paesi come quelli del nord Europa, che hanno già avvertito la necessità la necessità di raccordare istituti di welfare universali, alle esigenze di una economia dinamica. Ma anch'essi stanno ricercando i modi per rendere più incisive le loro politiche su entrambi i versanti dei nuovi bisogni e della nuova economia.

Un welfare che voglia essere utile in queste direzioni deve allargare i suoi obiettivi oltre gli ambiti economici e lavoristici tradizionali, perché è chiamato a misurarsi con fenomeni inediti, quali denatalità e longevità, che incidono sul futuro dell'economia e dell'umanità. Simili interventi di welfare incidono in profondità nei cicli e negli stili di vita personali e familiari, estranei alle logiche del mercato, e non sono esauribili con trasferimenti e indennizzi monetari. Infatti questi interventi si nutrono soprattutto di forti componenti di servizio e di cura dei bisogni personali e sociali, destinati a rimuovere il disagio e insieme a promuovere il benessere comune. Curare in modo lungimirante questi bisogni e orientare le grandi tendenze demografiche, non abbandonandole alle capacità regolative del mercato, è essenziale per mantenere lo stesso equilibrio dell'umana convivenza.

Un altro intreccio critico fra welfare e sviluppo riguarda gli investimenti nelle cd. risorse umane, in particolare nell'educazione, ai vari livelli: da quella dei bambini, a quella continua nel corso della vita. Quest'area è stata confinata a un rilievo marginale o al più strumentale per la maggioranza dei lavoratori del secolo scorso. Tant'è vero che non è tradizionalmente neppure considerata come parte del welfare state, mentre ora è, o dovrebbe essere, una struttura portante sia dell'economia sia della società della conoscenza. Ed è già divenuta un fattore essenziale non solo della qualità ma della quantità dell'occupazione, come mostrano i nessi fra crescita dell'istituzione e aumento delle opportunità di impiego a livello sia individuale sia di sistema paese.

Un welfare stimolatore delle capacità umane ridà senso alla centralità del lavoro nell'economia, rompendo un'altra separazione negativa per la qualità del nostro sviluppo, come di nuovo ci ricorda l'enciclica papale: quella fra lavoro e ricchezza. Tale separazione ha effetti visibili nella odierna sperequazione delle quote di ricchezza attribuibili al lavoro dipendente a favore delle rendite ancora più che dei profitti.

Un welfare delle capacità e della conoscenza, oltre a correggere gli squilibri distributivi, comporta una riqualificazione del valore del lavoro, nel senso di

arricchirne i contenuti di professionalità e il grado di autonomia, ora spesso declamata solo formalmente. Serve a dare al lavoro il carattere non solo di fattore materiale della produzione, ma di intelligenza diffusa necessaria a sostenere la competitività delle economie avanzate e a rendere produttivi gli stessi investimenti in ricerca, che sono utili solo se attivati da lavoratori e da imprese ad alti tassi di conoscenza. Per altro verso questa intelligenza diffusa rafforza la capacità dei lavoratori di orizzontarsi nelle mutevoli condizioni di lavoro e della vita, costituendo un antidoto al disorientamento personale e all'anomia sociale.

L'antidoto è tanto più efficace in quanto tale crescita di conoscenze si può diffondere a tutti i tipi di lavoro, da quello dipendente a quello autonomo e imprenditoriale, diventato un patrimonio comune. Il che introduce ancora una volta un elemento di discontinuità rispetto ai paradigmi socio economici tradizionali; sancendo l'anacronismo delle pratiche nostalgiche del confitto di classe, e aprendo la strada a forme di partecipazione economico sociale, innovative rispetto allo stesso modello partecipativo renano del secolo scorso. Questo era limitato al sistema della fabbrica fordista di cui poteva correggere (solo) le ricadute negative sul lavoro, ma non la logica gerarchica. La diffusione di un patrimonio comune di conoscenze può favorire percorsi convergenti fra le diverse componenti del mondo produttivo, e valorizzare gli elementi di interdipendenza fra di esse che sono accresciuti nella nuova economia globale.

6. *Oltre il welfare mediterraneo: ridefinire le priorità, riallocare le risorse*

Dare seguito a queste indicazioni generali comporta un riorientamento delle priorità, sia degli obiettivi sia delle risorse finanziarie, economiche e organizzative del welfare. Il cambiamento richiesto è radicale per i sistemi mediterranei. L'Italia è ancora un esempio attardato; in quanto non ha introdotto quei correttivi al welfare tradizionale improntato a caratteri familistico-corporativi che altri paesi hanno ritenuto necessari decenni addietro per fronteggiare le sfide dell'industrialismo moderno.

Tutti i settori principali del welfare sono interessati e le cifre segnalano il salto di scala necessario. Va cambiato il welfare dell'occupazione, perché sottodimensiona le politiche attive del lavoro, mentre concentra quelle cd. passive, gli ammortizzatori sociali, sul nucleo storico dell'occupazione, lasciando scoperti ampi settori dei nuovi lavori dipendenti e autonomi. Inoltre privilegia il mantenimento dei posti di lavoro nelle collocazioni esistenti, con l'uso prevalente delle casse integrazioni anche per lunghe durate, rispetto al sostegno alla mobilità, alle riconversioni produttive e professionali. Ammortizzatori di tipo conservativo e politiche attive sottofinanziate e male organizzate, unite alla debole formazione di base degli occupati, ostacolano le innovazioni produttive, contribuendo a quel tipo di welfare che viene accusato di essere un peso e non uno stimolo all'economia.

Squilibri non minori appesantiscono il sistema pensionistico che dedica risorse ingenti (il 15% del PIL) al mantenimento dei lavoratori storici, oltretutto con trattamenti fortemente sperequativi fra settori; mentre riserva un futuro previdenziale povero agli occupati più recenti, ancora una volta sia dipendenti sia autonomi.

Il che è intrinseco al sistema contributivo che garantisce la sostenibilità ma non l'adeguatezza dei trattamenti.

Analoghe correzioni sono richieste per adeguare il sistema sanitario e assistenziale al mutare dei cicli di vita e alla crescita della popolazione anziana, per adeguare gli interventi di cura e di attivazione degli anziani ai primati italiani di longevità, nonché per superare disequaglianze nei servizi che dividono il paese tanto quanto le disparità di reddito.

In generale è l'asse soggettivo del welfare che va cambiato. Il patto sociale del '900 era costruito sul lavoro stabile del maschio capofamiglia (e cittadino nazionale).

Ora deve estendersi a tutti i soggetti, anche non nazionali, nell'intero arco della vita, dai bambini agli anziani. E non può concentrarsi esclusivamente sull'individuo ma deve considerare le persone nell'ambito familiare. La marginalità delle politiche familiari è sopravvissuta finora nel nostro modello familistico per fattori culturali profondi quali i forti legami di solidarietà che caratterizzano la nostra popolazione,

peraltro alimentati dalle carenze del welfare pubblico. Di tale fattore occorre tenere conto, non per eludere il problema, ma per incorporare i caratteri del nostro modello familiare, con le sue varianti, nelle politiche sociali: ad es. favorendo le attività di cura svolte all'interno della famiglia, anche da parte dei suoi componenti, ma valutandone specificamente l'apporto economico.

Questa ricalibratura del welfare non si risolve solo con maggiori trasferimenti monetari e neppure con la loro riallocazione per capitoli. Richiede innovazioni organizzative di grande portata, perché le nuove aree di servizi e bisogni non possono essere gestite in via centralizzata, dai grandi enti finanziari della social security del '900. E non basta neppure il decentramento istituzionale: esso è foriero di nuove disuguaglianze (orizzontali invece che verticali) se non è inserito in un forte quadro di regole e di policy condivise. E' quanto si sta verificando in Italia a causa del disordinato svolgersi delle funzioni regionali e provinciali.

Le molteplici funzioni di un welfare personalizzato e universale, non solo distributivo ma di servizio, richiedono un coinvolgimento della società civile nelle sue varie forme organizzate, dal volontariato, al terzo settore, agli enti bilaterali, e in settori particolari delle stesse imprese. Tale coinvolgimento serve non per scaricare i costi sociali dallo stato ai privati, ma il rischio di ridurre la qualità e l'ambito di fruizione dei servizi ma per arricchirne i contenuti e le possibilità di scelta, facendo leva sulle energie e sulle capacità creative delle persone. Questa impronta comunitaria segna una modifica non solo organizzativa ma genetica rispetto al welfare storico, perché mira a superare rigidità e burocratismi che ne hanno ridotto il valore liberatorio e umanizzante.

7. *La socialità nel mercato: concorrenza e collaborazione*

Le indicazioni qui sviluppate delineano un sistema di welfare più friendly nei confronti del mercato, ma richiedono anche che i meccanismi dell'economia siano più friendly nei confronti del benessere comune (Franzini). La socialità predicata dei modelli economici, europei in specie, non può consistere nella presenza di un

welfare collaterale più o meno sviluppato, ma deve essere per così dire intrinseca al sistema economico e confermarne gli obiettivi.

L'indicazione è generale ma segnala la necessità di correggere non solo gli eccessi della finanza, ma le stesse finalità e gli strumenti del sistema economico, quelli che hanno contribuito agli attuali squilibri distributivi e produttivi, all'alternanza di boom e di crisi, all'instabilità sistemica. Gli elementi critici su cui incidere sono diversi ma convergenti.

Anzitutto la logica di breve periodo, la visione corta (T. Padoa Schioppa), cui si sono ispirate le scelte finanziarie e produttive, che hanno favorito la autoreferenzialità della finanza e la logica speculativa a scapito degli investimenti durevoli, aumentando la fragilità delle imprese, i rischi di precarietà del lavoro e le incertezze delle prospettive di vita delle persone. Alterazioni parallele si sono manifestate nei modelli di vita orientandoli alla prospettiva illusoria di una espansione illimitata dei consumi, fondata sull'indebitamento e sostenuta da strumenti finanziari tanto innovativi quanto rischiosi. Questi orientamenti, oltre ad aver facilitato la crisi, hanno contribuito ad alterare i comportamenti delle persone fino "all'appiattimento dell'umana convivenza sul presente a scapito del futuro, dell'effimero sul durevole, dell'anonimo sul personalizzato" (A. Scola).

La riconciliazione degli obiettivi a breve e a lungo termine è un obiettivo da perseguire in tutti i campi, dall'economia alla ricerca e richiede di rompere le "gabbie di pensiero" indotte dai modelli economico sociali prevalenti che le spingono ad appiattirsi sul breve termine. Si tratta di incidere non solo sulle scelte produttive ma anche sui consumi perché l'instabilità delle economie e dei lavori è fortemente influenzata dalla domanda dei consumatori: il rapporto fra consumi e produzione va ridefinito in modo che non sia un moltiplicatore di volatilità e di spreco ma risponda a obiettivi socialmente apprezzabili.

La stessa funzione della concorrenza è messa in discussione. Non basta controllarne singoli eccessi con regole credibili. Occorre evitare che la concorrenza sia assunta come principio regolatore assoluto del sistema, perché proprio questa

assolutizzazione ha contribuito agli squilibri del turbo- capitalismo (R. Reich). Allo stesso fine andrebbe riscoperto il valore dei comportamenti collaborativi anche nei rapporti economici, a livello sia nazionale sia ancor più su scala globale. Il motivo non è altruistico, ma attiene alla stessa razionalità economica; perché dipende dalla accresciuta interdipendenza fra i sistemi e perché si sta allargando l'area delle attività economiche sottratte allo scambio o addirittura di quelle ispirate alla gratuità. Il che dovrebbe farci riscoprire che il mercato ha bisogno, per funzionare, di strutture non mercatizzabili (G. Ruffolo).

Per alcuni di questi aspetti il sistema italiano può apparire meno esposto alle criticità globali. Così viene infatti sostenuto portando a prova i livelli contenuti del nostro indebitamento privato, la minore diffusione della finanza creativa, i mancati eccessi di concorrenza e i limiti alle privatizzazioni. Ma giudizi consolatori sono anche qui fuori luogo. I caratteri richiamati segnalano, come si diceva, più capacità di adattamento che di reazione positiva alla crisi; e convivono con distorsioni critiche per gli equilibri economici e sociali. La concorrenza è più resistita dagli interessi corporativi che regolata in nome di obiettivi generali. I limiti posti al mercato non hanno precluso sregolatezze e illegalità diffuse, non hanno controllato il crescere delle diseguaglianze né tanto meno favorito l'adozione di comportamenti collaborativi fra gli attori pubblici e privati. D'altra parte i comportamenti pubblici e privati sono ancora largamente condizionati da quella visione corta che privilegia l'adattamento al contingente rispetto al rischio dell'innovazione. Gli elementi virtuosi del paese come la consistenza dei risparmi privati e la solidità dei legami personali e familiari hanno contribuito a contenere il disagio sociale, a fronte delle carenze del welfare, ma non bastano a sostenere una coesione sociale che sta mostrando incrinature. Né hanno impedito sprechi e impennate di spesa pubblica che pongono una ipoteca pesante sulle generazioni future.

8. *Produzione e benessere: la qualità della crescita*

Se le criticità sono di questa portata richiedono non solo correzioni degli strumenti tecnici dell'economia ma un ripensamento dei suoi obiettivi e una presa di coscienza

dei limiti della crescita: Il che pone un problema inedito, quello del passaggio da un'economia in crescita illimitata a un'economia non della decrescita ma dello sviluppo equilibrato nella quale la quantità di risorse resta costante e la qualità muta costantemente. La via per superare la crisi e le sue radici è quindi più impegnativa della semplice ripresa della crescita; richiede una visione diversa dei fini dell'economia, che ne riconosca il ruolo essenziale per il benessere materiale ma lo subordini a una disciplina ecologica e inserita in una società rivolta al progresso civile e morale (G. Ruffolo).

In questa direzione argomentano quegli autori, A. Sen in primis, che hanno inserito la critica alle teorie economiche e politiche tradizionali in una concezione dell'economia finalizzata allo sviluppo umano, cioè alla crescita della persona nelle sue dimensioni integrali, comprensive delle libertà e dei diritti sostanziali e della possibilità di perseguire le proprie aspirazioni. Tale approccio non sottovaluta l'importanza della crescita del PIL e dei redditi individuali come mezzi rilevanti di sviluppo, ma sollecita a concentrare l'attenzione oltre che sui mezzi sui fini dello sviluppo e ad assumere una visione del benessere non solo produttivistica ma comprensiva della pienezza delle libertà umane.

Questa visione influisce potenzialmente su tutte le politiche pubbliche e private. Richiede un cambio di priorità nella allocazione delle risorse e negli indirizzi delle grandi variabili economiche, investimenti, consumi, assetti distributivi. Una più equilibrata distribuzione fra redditi di lavoro, di capitale e rendite risponde non solo a un imperativo di giustizia ma serve a ridurre i rischi di instabilità sia sociale sia economica (vedi ad es. quelli causati da eccesso di indebitamento). Analogamente è messa in discussione la allocazione di risorse fra produzione di beni privati e di beni sociali. Un afflusso sproporzionato di capitali verso i primi rispetto ai secondi è un ulteriore fattore di squilibrio; può ridurre il benessere complessivo delle persone e pregiudicare la qualità e sostenibilità sociale dello sviluppo. Queste scelte indicano bene come gli investimenti nel welfare pubblico, e privato, si intreccino con l'economia e possano essere funzionali a una crescita equilibrata e durevole.

Gli investimenti in educazione e ricerca sono una componente essenziale di questo intreccio fra economia e welfare; oggi più che mai in una economia e in una società che si intitola alla conoscenza. Il consenso sulla loro importanza è tanto affermato quanto poco produttivo. Non solo l'Italia ma l'Unione Europea sono fuori dei parametri necessari a competere con le economie più dinamiche, nonostante l'obiettivo sancito nei testi comunitari di diventare l'economia della conoscenza più competitiva. Neppure i più recenti programmi europei sono riusciti a raggiungere il livello di spesa pubblica per ricerca e innovazione fissato all' 1% del PIL, né a concentrare le risorse comuni sui settori decisivi per lo sviluppo futuro contrastando le spinte nazionalistiche.

Il ritardo dell'Italia è particolarmente grave nella spesa privata, che non arriva allo 0.6% del PIL, mentre gli investimenti pubblici sono sia inadeguati quantitativamente (0,5%) sia asistematici. Gli investimenti in ricerca e educazione sono di lungo periodo, ma la loro urgenza è acuita, non ridotta, dalla crisi, se vogliamo uscirne senza ripetere gli errori del passato. Se non colmiamo questi ritardi ci giochiamo il futuro del paese, come ha dovuto ricordare da ultimo anche il presidente Napolitano.

9. *Riscoprire le politiche industriali*

Le scelte qui prefigurate chiamano in causa il ruolo delle istituzioni pubbliche e il rapporto con la società. Lo shock della crisi ha convinto anche i più scettici dell'importanza dell'azione pubblica in economia; ha anzi provocato eccessi di interventismo come quelli consistenti nell'ondata di salvataggi di istituti finanziari virtualmente falliti e nei massicci sostegni a settori produttivi in difficoltà, auto in primis.

Si tratta di superare questi eccessi, tanto nocivi quanto quelli opposti del *laissez faire* liberista; ma occorre ricalibrare obiettivi e tecniche dell'intervento pubblico, non solo per evitare i fallimenti del mercato ma per farlo funzionare meglio e orientarlo a un nuovo sviluppo.

E' significativo che anche paesi tradizionalmente astensionisti, almeno nelle dichiarazioni, stiano riscoprendo il valore delle politiche industriali: formula che

sembrava cadute in disuso, anche a causa di molte applicazioni deludenti. Una simile riscoperta non è meno pertinente in un contesto produttivo come il nostro, che presenta fragilità e ritardi poco aiutati da un welfare corporativo e da interventi pubblici tanto indifferenziati quanto poco innovativi.

Le attuali incertezze dei mercati rendono difficili ripetere politiche predefinite di carattere settoriale note alla tradizione. Molti osservatori ed esperti internazionali indicano come criterio determinante, se non unico, da seguire quello di promuovere l'innovazione, sostenendo industrie e tecniche che il paese non ha mai provato prima : cioè sperimentare il nuovo e poi controllare se funziona. L'indicazione è insufficiente se non altro perché non ogni innovazione è di per se foriera di progresso; ma è significativa della esigenza di introdurre nel sistema forti elementi di discontinuità. Qualificazioni più precise delle innovazioni 'utili' possono venire dai criteri sopra discussi: attenzione al lungo periodo, priorità alla sostenibilità e alla qualità tecnica e sociale dello sviluppo, valorizzazione delle risorse umane. Tali criteri portano a valorizzare politiche di contesto "orizzontali", a cominciare da quelle di sostegno a educazione e ricerca, ma anche interventi diretti a rimuovere situazioni di rendita e di monopolio. In realtà neppure le politiche orizzontali sono in se migliori e da assolutizzare. Vanno sperimentati i modi e le combinazioni di questi interventi per integrarle e per correggerne i difetti fin qui registrati: gli errori derivanti da deficit informativi e le debolezze politiche e amministrative che possono inficiare le scelte selettive di intervento (Franzini).

In questo quadro va vista anche la importanza della green economy; non come politica settoriale fra tante altre ma come fattore di innovazione trasversale del paradigma produttivo e di promozione di un modo di consumare e di vivere adeguato al benessere delle persone e alla vita del pianeta. Per questo la economia verde viene indicata come obiettivo principale dai paesi all'avanguardia dell'innovazione, in Europa dai paesi del centro nord che non a caso hanno sempre dedicato grande attenzione all'innovazione produttiva e insieme a quella del welfare.

L'attuazione di queste politiche economiche, se richiede un sostegno pubblico coerente, deve appoggiarsi sulle iniziative di tutti gli attori economico sociali. Il grado di collaborazione e di coinvolgimento richiesto ai diversi attori è senza riscontro nelle economie del passato: per i motivi già ricordati, primo fra tutti la accresciuta interdipendenza fra i fattori produttivi e fra le economie mondiali. L'economia di mercato, se deve assumere tratti effettivi di socialità e di stabilità, deve essere anche un'economia della partecipazione. Il cambiamento necessario nei rapporti fra le parti sociali comporta non solo il superamento delle pratiche conflittuali 'di classe' e della contrattazione come unico modo di comporre i conflitti sociali, ma la integrazione delle stesse esperienze di partecipazione proprie del modello renano.

Il ruolo del potere pubblico come regolatore e promotore delle politiche sociali è acquisito da tempo al modello europeo; ma anche qui si richiedono modifiche di tecniche e di obiettivi. La funzione regolatoria deve dirigersi ad assicurare diritti e tutele di base, lo zoccolo sociale di cui ho parlato sopra, più che a fissare norme di dettaglio sul funzionamento dei vari istituti, con le tecniche del diritto inderogabile. Per altro verso deve offrire strumenti di sostegno alle capacità delle persone e dei gruppi sociali.

Il riorientamento delle politiche sociali consiste non solo nel superamento delle pratiche risarcitorie e garantistiche del passato; va oltre la generica indicazione per cui le politiche pubbliche dovrebbero garantire a tutti parità dei punti di partenza. Il sostegno non si deve limitare ai 'punti di partenza', ma deve riguardare le capacità effettive delle persone nelle diverse vicende della vita. In questo senso deve assicurare che un certo livello di risultati, di benessere e di opportunità, sia effettivamente raggiunto. Per questo si parla di Stato abilitante, o in senso più pregnante, di Ensuring State (A. Sen, Schuppert), come strumento fondamentale per lo sviluppo delle capacità umane. E' un orizzonte da considerare seriamente, perché è lungi dall'essere acquisito; dalle sinistre tradizionali, e anche dal pensiero e dalle pratiche dell'attuale riformismo.

10. Emergenza e riforma

Gli elementi di criticità rilevabili negli assetti economici e di welfare risalgono, in Italia come altrove, risalgono a prima della attuale crisi. Ma i mesi trascorsi nel pieno di questa forniscono motivi eloquenti per convincersi che i suoi caratteri non sono transitori e quindi per abbandonare gli atteggiamenti consolatori e attendisti di cui dicevo all'inizio. La profondità e la durata della crisi possono essere l'occasione, per fare i conti con problemi strutturali non risolti, invece di indurci a subirla come un sciagura inevitabile e magari destinata a ripetersi. Servono ancora misure di emergenza per lenire i disagi e riparare i danni più gravi; ma è miope disgiungere queste misure da interventi riformatori di medio periodo. Fu così in Italia nel 1992-93, un precedente da cui dovremmo imparare. Allora furono presi provvedimenti finanziari di emergenza dolorosi ma necessari. Al contempo i governi del tempo (Ciampi, Amato) impostarono riforme coraggiose su temi strutturali come le pensioni, la finanza locale la sanità e il pubblico impiego; e lo fecero sostenuti da un largo consenso sociale espresso nell' accordo interconfederale del luglio 1993.

Quegli interventi contribuirono a salvare l'Italia dalla bancarotta, stabilizzando l'inflazione galoppante e frenando la corsa del debito, compreso quello pensionistico. Non ebbero altrettanto successo nel riparare alle debolezze del nostro assetto economico e di welfare. Oggi queste debolezze si sono aggravate e richiedono iniziative di riforma altrettanto coraggiose e più profonde. Esse riguardano ancora il terreno distributivo, non però per stabilizzare l'esistente come allora, ma per riequilibrare la distribuzione dei redditi fra lavoro, capitale e rendite e per riparare le disparità fra gli stessi lavori, che si sono frammentati e dispersi. Il riequilibrio necessario si estende alla allocazione delle risorse fra produzione di beni privati e di beni, pubblici e deve affrontare il terreno mai esplorato veramente della qualità dello sviluppo e degli strumenti di politica economica e del lavoro che la possono determinare.

La vastità delle iniziative richiede che esse siano intraprese da tutte le forze politiche e sociali, con una effettiva unità di intenti, qualcuno direbbe con spirito nazionale, patriottico. Quel che preoccupa di più è che l'unità e la capacità di reazione, quali furono manifestate 15 anni fa, sembrano mancare. E non basta giustificare l'inerzia con le diagnosi consolatorie e con la criticità dei nostri conti pubblici. Nel 1992 lo stato delle nostre finanze pubbliche non era meno critico, eppure il governo ebbe il coraggio di scommettere sul futuro combinando pratiche di rigore finanziario con riforme economiche e di equità sociale: dimostrò che tale combinazione è difficile ma non impossibile, come oggi si vuol ritenere.

Il mix di misure da intraprendere è più ampio di quello qui considerato. Va oltre gli ambiti economico e sociale per estendersi alla sfera politico istituzionale; perché la crisi dell'economia è legata, da noi forse più che altrove, a quella della democrazia. Ma sono convinto che le difficoltà attuali, anche quelle politiche e istituzionali, affondano le radici negli squilibri economici, nelle diseguaglianze e nelle tensioni del tessuto sociale. Quindi le azioni correttive devono incidere su questi elementi e devono partire dalla stessa società, cioè dai suoi attori economici e sociali.

Per questo ho concentrato le mie riflessioni sul rapporto fra assetti sociali e orientamenti economici, e indicato la necessità di conciliare welfare e sviluppo. Tale conciliazione richiede misure specifiche che ho cercato di individuare; ma richiede anzitutto un cambiamento di mentalità, cioè superare quelle concezioni che hanno ritenuto separati se non ostili i due mondi del sociale e dell'economico. L'innovazione in tutti i campi è anzitutto un modo nuovo di vedere le cose, per non dover leggere il presente con gli occhiali del passato: nel nostro caso per non mantenere una separazione fra welfare e sviluppo che è stata motivo di ingiustizie e di instabilità economica.

Superare questi steccati può dare senso plausibile a una economia che comprenda in se istanze di socialità e di partecipazione. Le strade per procedere possono essere diverse nei vari contesti storici e nazionali, ma l'obiettivo è qualificante per le scelte con cui ogni comunità definisce il bene comune e progetta il proprio futuro.

